

L'incontro delle Arti # 19 d**Vincenzo Bellini attraverso l'epistolario****UNA VITA D'ARTISTA****TRA GENIO E CALCOLO**

di Claudia Antonella Pastorino

L'EPILOGO

I Puritani vanno avanti e rappresenteranno un'importante novità per la cura dello svolgimento armonico e strumentale verso cui Bellini dimostrerà grande attenzione espressiva. Prima ancora che vadano in scena, lui stesso ne sottolinea gli aspetti peculiari, soffermandosi per questioni di effetto sul famoso duetto dei due bassi "Suoni la tromba" dove «entrano ed amor di patria e Libertà» (da Parigi al



Florimo, il 21-22 dicembre '34). «Lavoro ancora pel duetto dei due bassi, che è d'un liberale che fa paura» al Florimo da Parigi, 5 gennaio '35). Bellini aveva prontamente intuito che questo fulminante duetto – oggi eseguito da baritono (Riccardo) e basso (Giorgio) – avrebbe messo nel pubblico l'argento vivo, e dopo il 5 si rivolge al Pepoli «perché avrei necessità di farti aggiustare qualche verso nel duetto che ho quasi finito, ed è venuto magnifico, e lo squillo delle trombe farà tremare di gioia i cuori liberi che si troveranno in teatro. Addio, - Viva la libertà!!!!!».

Da Parigi il 21 gennaio, data della prima, informa l'amico dello slittamento (l'opera prenderà il via sabato 24) a causa di un'indisposizione di Tamburini, ma è entusiasta per il successo della prova generale effettuata il giorno prima, il 20: «[...] era come in una prima rappresentazione. La musica è stata trovata bellissima al non plus ultra! Ti dico che mai al mondo provai più gran piacere – Tutta l'alta società, tutti i primi artisti e quanto si trova di più distinto a Parigi, era al teatro entusiastato (*sic*); e chi m'abbracciava di

qua, e chi m'abbracciava di là, non escluso il mio carissimo Rossini, che veramente ora m'ama come un figlio».

Il giorno dopo la prima, allo zio Ferlito: «Ad un duetto di due bassi fra Lablache e Tamburini, che li rese tutti come matti, vollero fuori gli attori, vollero fuori il maestro (contro tutti gli usi), e al mio sortire tutte le signore applaudirono, sventolando i loro fazzoletti, e gli uomini agitando i cappelli in aria [...] In una parola, dopo il terz'atto mi vollero un'altra volta fuori il palco con gridi più forti [...] L'opera l'ho divisa in tre atti [...] Hanno voluto la replica di un quartetto al primo atto, e la replica del duetto sopra accennato. [...] S. M. la Regina mi ha fatto dire che verrà martedì (27 gennaio), seconda rappresentazione». Stessa data del 26 al Florimo: «2do atto (l'opera l'abbiamo divisa in tre atti, mettendo l'aria della Grisi avanti il duetto dei due bassi, e dopo tal pezzo chiude il 2do atto, perché non vi era effetto che potea resistere a quello che fa tal duetto) [...] Tutti i francesi erano diventati matti, si fece un tal rumore, tale gridi, che essi stessi erano meravigliati d'essersi talmente



trasportati; ma dicono che la stretta di tal pezzo attacca i nervi di tutti, e veramente, perché tutta la platea all'effetto di tale stretta s'alzata in piedi, gridando, reprimendosi, tornare a gridare in una parola mio caro Florimo è stata una cosa inaudita, e che Parigi da sabato sera che ne parla attonito [...] Lablache ha dovuto per così dire trascinarli fuori la scena, e quasi barcollando mi presentai al pubblico, che gridò come pazzo: tutte le donne sventolando i fazzoletti, tutti gli uomini agitando in aria i loro cappelli [...].» Da Parigi al solito amico, il 6 febbraio: «[...] Io ancora non sono rinvenuto dalla mia gioia: sono come stordito». Il 16 febbraio, al suo editore Giovanni Ricordi: «Vedere un teatro francese, ordinariamente freddissimo, ridursi a tale fracasso, da sembrarmi essere alla Scala nella prima sera dell'apparizione della *Straniera*, è un gran dire; e se alla Scala, in quella prima rappresentazione della *Straniera*, alla fine del secondo atto non potevo più tenermi sulle ginocchia per contento, figuratevi a Parigi, con un pubblico che pare tema sempre di sporcarsi i guanti bianchi nell'applaudire!»

Maria Malibran, che avrebbe dovuto essere l'Elvira del debutto napoletano dell'opera, si era data molto da fare per convincere gli addetti a farla rappresentare nonostante fossero venuti meno gli accordi contrattuali tra l'impresa e l'autore (v. Parte III, pp. 28-29). Informatone dal Florimo, che da Napoli aveva seguito tutta la vicenda, prenderà la palla al balzo e gli dirà, il 18 febbraio, spinto dall'entusiasmo per i trionfi ottenuti e dal fuoco dell'Etna che si portava sempre dentro: «Sento tutti gli accidenti che hanno impedito che si dessero i *Puritani*, e sento quanto quella cara donna di Malibran ha fatto per farla dare; e se mi dispiace cosa, in tanta contrarietà, è quella che l'angioletto della Malibran non ha potuto far gustare a cotesti napoletani i miei *Puritani* [...] Ti lascio abbracciandoti strettamente, e pregandoti di ringraziarmi vivamente la mia carissima Malibran, e dirgli (*sic*) che l'amerò sempre sempre anche al rischio di meritare l'odio del suo Carlo. La sua tenuta condotta in queste ultime circostanze mi ha fatto desiderare di trovarmi in Napoli per coprirla di baci a dispetto di tutto il

mondo; ma dille che spero incontrarla un giorno, e non so che avverrà per parte mia»

Alla cantante, che si trova a Venezia, scrive direttamente il 27 febbraio '35 da Parigi con toni molto affettuosi, anche troppi, sicuramente infervorato dall'enorme successo riscosso dall'opera. «Mia buona e cara amica, non posso astenermi di ringraziarvi io stesso e direttamente pel tratto affettuoso che mi avete mostrato nell'ultima circostanza della ricezione della partitura dei miei *Puritani*, verso la Società dei teatri di Napoli. Florimo mi scrive che una mia amante non potea mostrarmi più interesse, ed io lo credo, e crederò sempre che voi mi amate, perché io vi adoro, e vi ho adorato sempre, ed il vostro miracoloso talento come il grazioso ed animato vostro fisico, non che le vostre tre anime (perché voi dovete averne tante e non una come tutte le altre donne). D'ora innanzi, voglio di tanto in tanto scrivervi, voglio che mi rispondiate, e voglio che la nostra amicizia sia fraterna, piena d'interesse ed amarci, e dircelo, e che la nostra amicizia fondata sopra la più vera stima,

divenghi (sic) preziosa – Quindi, d'ora innanzi, ciò che la Malibran imporrà, Bellini eseguirà! Schiettezza, sincerità anche a costo di dispiacerci pel momento, ma non voglio riguardi, questi distruggono le amicizie le più solide; dunque scrivetemi se col cuore accettate il mio attaccamento, figlio della più alta stima, simpatia, e riconoscenza – Scrivetemi, e contate su quanto io posso, e senza restrizione alcuna. - I miei saluti affettuosi al caro Beriot [...] Addio, mio Angioletto – Spero che in Milano darette voi i Puritani e non altro e spero che quell'avarone del Duca Visconti mi dia denari molti per scrivervi un'opera espressamente – Addio addio che il vostro Carlo mi permetta che v'invii un bacio di riconoscenza». La Malibran gli sopravvivrà di un solo anno. Morirà nel '36, a soli ventotto anni, per i postumi di una caduta da cavallo, nello stesso anno in cui aveva sposato il violinista Charles Auguste de Bériot.

In una lettera dello stesso anno 1835, inviata da Parigi allo zio Ferlito il 1° aprile, narra di quella che sarebbe stata l'ultima



grandiosa serata di festa e di onori tributatigli dal Théâtre Italien a conclusione della stagione lirica, il 31 marzo (fu il suo addio al teatro) con *I Puritani* e la richiesta da parte del pubblico, con un biglietto gettato al tenore Rubini mentre cantava da solo in scena, di voler ascoltare tra un atto e l'altro l'aria del *Pirata*: «[...] la stagione si è chiusa coi miei *Puritani* e con tanto fracasso: perché tutto il palcoscenico ieri sera fu inondato di mazzetti di fiori e corone alla Grisi (il soprano Giulia Grisi, prima interprete dell'opera) dopo aver replicata la sua polacca e quartetto; ed a Rubini dopo l'aria del *Pirata*; ai due bassi (*Lablache e Tamburini*) dopo aver replicato la stretta del duetto; ed infine a tutti dopo l'opera, dopo aver fatto replicare a Rubini il finale del terzo atto. In una parola, ieri sera fu una vera festa, una sera che mai si brillante si vide al Teatro Italiano. *I Puritani* ora mi hanno messo nel posto che mi si dovea, cioè *primo dopo Rossini*. Dico così, perché Rossini avea a tutti fatto credere che Donizetti era più di talento (perché non lo temea) di Bellini; ma adesso Italia, Alemagna e Francia mi accordano il posto

che con tanto assiduo studio mi sono acquistato, e che spero sempre ingrandire». Qualche giorno dopo, il 7 aprile, alla nobildonna milanese Virginia Giovio della Torre, sposata al conte Francesco Martini e amica della Pasta e della Turina, ci terrà a far sapere che «dunque anche a Parigi ho il mio posto; ora Milano, Napoli, Vienna, ec: hanno voluto piazzarmi: *Rossini e Bellini*; dopo venga chi vuole, io non l'invidia». Non si sbagliava, la sua collocazione europea era consolidata, ma non sapeva di non avere più tempo.

L'opera trionferà anche a Londra, il 21 maggio, e il 25 da Parigi ne dà precisa notizia all'amico: «[...] ebbe tale trionfo, tale entusiasmo, tale furore in guisa che s'intesero molti gridare mai ricordarsi tanti applausi sul teatro di Londra. Si replicò la sortita di Arturo, la Polacca, ed il duetto tra i due bassi, e furono replicatamente applauditi tutti li pezzi. [...] Mi si scrive anche che la principessa Vittoria al gran duetto dei bassi vedersi battere palma a palma e chiamare prima di tutti il bis». E, nel P. S., aggiunge: «Mi si scrive da Londra anche che per una settimana intera si diede il caso che in tre

teatri, due inglesi, ed il teatro italiano, si diede *La Sonnambula*. La regina d'Inghilterra ha ordinato per martedì (26 maggio) la rappresentazione dei *Puritani* perché ella andrà al teatro per risentirla». Il 24, per i sedici anni della principessa Vittoria (proprio lei, la futura regina della famosa epoca vittoriana), si tenne al Kensington Palace un concerto in cui vennero eseguiti pezzi da *I Puritani*, con le voci di Giulia Grisi, Rubini, Lablache e Tamburini, accompagnati al pianoforte da Michele Costa, napoletano, che aveva studiato al Real Collegio di Musica di San Sebastiano – lo stesso di Bellini – e aveva diretto la nuova opera al King's Theatre di Londra. «[...] tutti i bassi cantanti vogliono cantare il famoso Duetto, ma quella non è musica che si possa cantare male», gli scriverà l'amica Visconti d'Aragona nella citata lettera del 20 luglio '35.

Il Florimo intanto, temeva come sempre che dopo il successo di un'opera Vincenzo non si desse abbastanza da fare per realizzarne un'altra, ma questo rientrava nella naturale prassi compositiva belliniana e nei tempi che lui amava darsi

per lavorarci su col proprio metodo ragionato. «[...] conservati sano ma non stare in ozio, ed ammazzando il tempo come tu barbaramente fai, rubandolo alla tua gloria, ed alla tua fortuna» (a Bellini da Napoli, prima metà di giugno '35). Da Puteaux, il 13 agosto, il musicista lo rassicura, il suo successo non è calato a distanza di tanti mesi dalla prima dell'opera. «Mi si dice che i *Puritani* sono stati rappresentati in Londra più di 30 volte con una folla immensa e con l'istesso entusiasmo».

L'opera, pur avendo per i versi inadeguati del Pepoli qualche difficoltà di adattamento scenico e musicale di cui Bellini ebbe molto a lamentarsi (v. Parte III, p. 19 e sgg), venne realizzata magistralmente sul piano dell'orchestrazione e su quello inerente alle voci dei protagonisti: la tessitura estrema del tenore (Arturo) e le qualità belcantistiche del soprano (Elvira) messe in risalto nella famosa scena della pazzia. Opera matura e completa, ha pagine di grandiosa effusione lirica per tutti i personaggi e abbondanza di motivi musicali sparsi in tutta la partitura. Bellini è ormai certissimo, e non si



sbagliava, di essersi conquistato con le proprie forze un posto esclusivo all'interno del panorama musicale europeo ed è pronto – come e più di prima – a qualsiasi nuova sfida: chissà cosa ancora sarebbe uscito da quell'arte che aveva già sfornato in una manciata di anni degli autentici capolavori.

Dopo il trionfo de *I Puritani*, ha inizio uno snervante periodo di attesa e incertezze.

Invelenito dalla lunga inattività, Bellini se la prende un po' con tutti, anche con Donizetti e, soprattutto, Rossini che riteneva responsabile degli umori e delle decisioni in materia d'ingaggi a Parigi, essendo sempre portato ai cieli in suolo francese dove era considerato un dio e dove nei teatri dettava legge (però poi si ricredette: Rossini a lui ci teneva e tanto). Fu dura, abituato com'era, dopo un nuovo successo, a rimboccarsi le maniche per impegnarsi ancora di più e isolandosi, come d'abitudine, per studiare i preliminari della nuova fatica. Gli restavano otto mesi di vita. I contrasti esistenti tra la direzione dell'Opéra e il ministero relativo non

consentivano di smuovere le cose ritardando anzi ogni ipotesi di trattativa. «Io è vero che perdo qualche mese – scrive al Florimo il 29 aprile – ma la mia risoluzione è presa di restare a Parigi e non scrivere che per i soli teatri francesi». Arriva maggio ma la situazione non si smuove. Nell'attesa, tra il 10 e il 12 andò a ritirarsi a Puteaux. «Aspetto di giorno in giorno che il Ministero si decida per il nuovo Direttore dell'Opéra per io finire la scrittura», dirà allo zio Ferlito il 18. Il nuovo direttore dell'Opéra Henri Duponchel subentra a Louis Véron ma non è disposto a concedere molto: le prime (cioè i premi d'ingaggio concessi a un compositore per una nuova opera) no, i diritti d'autore sì, e ciò per non venir meno alle regole generali del teatro che intende far rispettare senza far torto ad altri, ma intanto passerà altro tempo, troppo. Da Milano, il 28 giugno, gli arriva una lettera, l'ultima, dalla Turina, un arido resoconto della vendita dei mobili elencati uno ad uno con accanto il prezzo e, in chiusura, le offerte avute per alcuni di essi. Nessun cenno di

saluto, nulla, fuorché poche righe di esordio: «Bisogna che anche oggi vi scriva ma per parlarvi de' vostri mobili». Altri mesi trascorreranno, né contribuirà favorevolmente sui tempi attesi per nuove scritture l'attentato del 28 luglio a Luigi Filippo ad opera dell'anarchico Giuseppe Fieschi, e dal quale il sovrano uscirà lievemente ferito.

Il musicista, logorato dall'attesa e dall'ozio forzato, è propenso a cedere. «[...] io sono risoluto d'accettare, perché non posso più vedermi senza far niente – confida nella sua ultima lunga lettera al Florimo del 2-4 settembre - Ora aspettiamo qualche giorno, per sapere ciò che il ministro farà, ed allora spero a qualunque costo finirla colla mia oziosa vita, ed intraprendere il lavoro con accettare ciò che mi s'offrirà». Meditando vari soggetti, pensa a un'opera in tre atti della durata della *Vestale* di Spontini. Ha in mente un soggetto di Scribe (l'autore che già gli aveva ispirato *La Sonnambula*), *Duel sous Richelieu*, ma si erano già affacciati i sintomi premonitori: «Io sono stato tre giorni incomodato

leggermente d'una Diarrea, ora vado meglio, e credo che è finita, ma mi resta un leggero dolore di testa», prosegue nella citata lettera, l'ultima, al Florimo.

Dall'amica Virginia Martini (che aveva perso il marito e un figlio «spirati nelle mie braccia»), il 20 agosto '35 dal lago di Como, riceverà l'ultima lettera in cui si parla di Giuditta, la quale «ebbe ed ha sua madre ammalatissima temo si recuperi difficilmente ma sarà male lungo, sua figlia ci ha fatto un'assistenza esemplare degna del vero cuore, ed ha sofferto anche nella salute – Tutti parlano e temono il Cholera» che stava dilagando, secondo quanto riferisce la contessa, a Genova, Livorno, Racconigi, Alessandria ed era «inevitabile» che arrivasse anche a Milano. «Fate ben a fuggirlo anche voi», gli raccomanderà.

L'ultimo capitolo della vita di Bellini merita un discorso a parte per tutto quanto si è detto e si è scritto già nei giorni immediatamente successivi alla morte. Fu una fine assurda e non sufficientemente spiegata nonostante i referti,

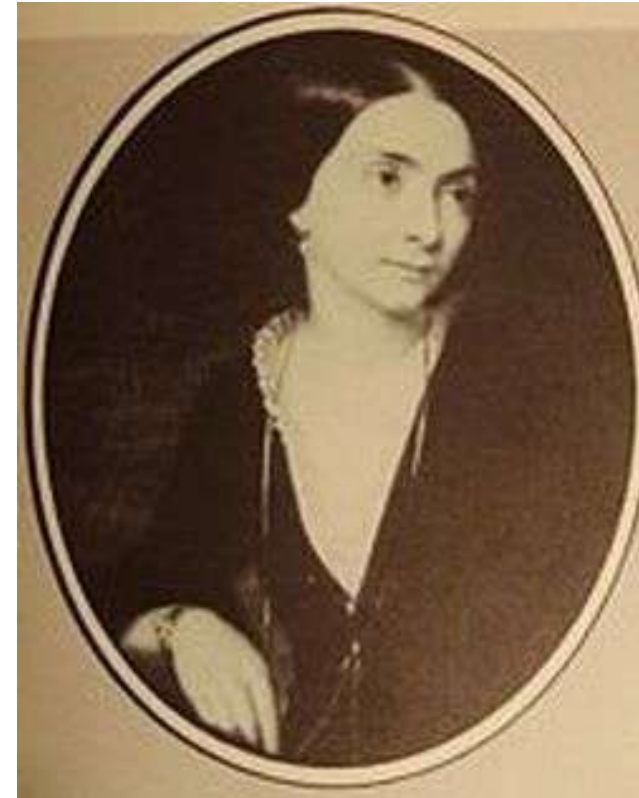
avvenuta nell'isolamento di Puteaux in casa dei coniugi Levy, sicuramente dovuta a qualcosa di non così grave ma non ben curato come invece andava fatto. Il primo riferimento epistolare alla residenza di Puteaux, un sobborgo di Parigi sulla riva sinistra della Senna, è presente nell'epistolario belliniano in una lettera inviata da Parigi al Pepoli, il librettista de *I Puritani*, recante un'imprecisata data antecedente il 26 maggio 1834, e il compositore, quando doveva preparare meticolosamente un'opera nuova, sappiamo che era solito andare a rinchiudersi da qualche parte, isolandosi per raccogliere le idee necessarie alla nascente creazione. Questa volta però aveva esagerato, perché Puteaux, per quanto già allora fosse servita dai mezzi pubblici, si trovava in aperta campagna e non era così facile raggiungerla come lui pensava. «Io parto oggi per la campagna, ed incomincerò a scrivere tutto quello che ho di già ideato; [...] ti ho già detto che dal Louvre partono tutti i quarti d'ora gli omnibus per Puteaux, ossia pel ponte de Neully [...]».

Occupava una camera ampia e luminosa al secondo piano, con due finestre che davano una sul giardino e l'altra sul Lungosenna, insomma una sistemazione degna di lode se non fosse che divenne la sua tomba. Vi si stabilirà dal 26 maggio al primo novembre di quell'anno e, infine, nel 1835, dall'11 maggio alla data della morte, il 23 settembre. Dalle ricerche di John Rosselli (in *Bellini*, Casa Ricordi, 1995), sappiamo che il Levy (o Lewys o Lewis) era il secondogenito di un ricco ebreo inglese, commerciante in abiti confezionati, Michael Abrahm Levy, il cui negozio si trovava in un grande magazzino nell'East End di Londra. Bellini, ogni volta che ne fa cenno, lo fa come di un vero amico, uno su cui si può contare, ma da come sono poi andate le cose possiamo esser certi che si sbagliava: il Levy e compagna non erano certo i Pollini o i Turina o altri che certamente lo avrebbero aiutato in caso di difficoltà o cattiva salute, in Lombardia come in Sicilia, e un'amicizia londinese o francese o di altra nazione è sempre assai diversa da come un temperamento italiano la concepisce e la vive. Inoltre questo signore passa

per onesto in quanto, alla morte di Bellini avvenuta in casa sua, restituisce alla famiglia quel ch'era rimasto del patrimonio – già piuttosto esiguo – del compositore, ma ciò non ne elimina le pesanti responsabilità relative all'abbandono, ancora più gravi trattandosi di un malato bisognoso di soccorso, di cure adeguate (a latere, il Levy nel '34 gli aveva fatto investire trentamila franchi in sgangherati fondi spagnoli, e il musicista ne perse diecimila riuscendo l'anno dopo a recuperarne cinquemila – lettera allo zio Ferlito, Parigi, 1° aprile '35). Di fatto il Levy può essere annoverato nella banale categoria – la più diffusa al mondo – degli amici da svago, ove tutto è divertimento, facezia, passatempo, ma che nel momento del bisogno sgattaiolano via alla chetichella perché tanto non è un problema loro. Un'idea possiamo farcela da una lettera di Bellini, il 30 maggio '35 da Parigi, al Ponzani. «Io mi trovo in campagna con Levy, ove ci divertiamo estremamente. Vicino di Parigi, se vogliamo fracassi nei piaceri accorriamo: in campagna poi ci abbiamo i tranquilli nella vita monotona». Sia il Pastura sia

il Tintori, chissà perché, levano alti gli scudi in difesa di costui, ma io non riesco a trovarvi un solo elemento che spieghi e giustifichi la fuga sua e della consorte a Parigi dopo la morte di Bellini, quando già lo avevano lasciato solo e agonizzante nei giorni in cui a tutti era stato impedito l'accesso alla villa. Poteva essere salvato, ma se ne infischiarono.

Nella stessa data del 26 maggio Vincenzo, oltre al Pepoli, informa il Florimo della sua sistemazione: «[...] mi trovo in campagna, vicino a Parigi, a mezz'ora di cammino. Sono bene alloggiato in casa d'un mio amico inglese. Scrivo senza che mi disturbi alcuno, e spero così finire con più cura la mia opera». Allo zio Ferlito, da Parigi il 1° aprile del '35, racconta di aver lavorato ai suoi *Puritani* «a tutta possa confinato in una campagna, bene alloggiato in casa d'un mio stretto amico inglese, Mr Lewis», ma da quella villa del facoltoso Solomon Levys Bellini non uscirà più vivo. Era rimasto solo, abbandonato con il solo giardiniere Joseph Hubert in casa, mentre i Levy alla sua dipartita si dileguavano: di cosa



avevano paura? Di essere accusati di qualcosa o erano fuggiti perché ritenevano che il loro ospite avesse contratto il colera già presente in Francia? E se anche fosse perché lasciarlo lì a morire senza aiutarlo? Fu quella la ragione dell'impedimento

delle visite? Di sicuro a nessuno degli amici, dal 14 al 23 settembre, fu consentito di vederlo. E prima?

Il medico Luigi Montallegri, romagnolo, patriota esule in Francia per avere partecipato col Pepoli ai moti rivoluzionari di Romagna, da quanto si tramanda non era ritenuto un gran che come medico, anche se aveva esercitato nell'armata italiana di Napoleone in Russia e l'esperienza non gli mancava. Venne tuttavia inviato a Puteaux dalla principessa Belgioioso, presente a un pranzo organizzato nella prima settimana di settembre da Madame Caroline Jaubert, in casa di costei – che ci narra quanto segue nelle sue *Memorie* del 1881 - per far incontrare e riappacificare Bellini ed Heine: il poeta tedesco infatti era solito vaticinare scherzosamente al Maestro la fine precoce come accade ai geni e l'altro, da buon meridionale scaramantico, se ne risentiva e lo evitava. Heine stesso ricorderà questa circostanza – che poteva anche risparmiarsi da iettatore qual si è rivelato - nelle citate "Notti fiorentine": «È un pregiudizio credere che il genio debba morire presto; mi pare che l'età pericolosa dei geni sia

stata fissata dai trenta ai trentaquattro anni. Quante volte ho punzecchiato il povero Bellini, profetizzandogli scherzosamente che nella sua qualità di genio sarebbe morto presto, raggiunta l'età pericolosa. Strano! Nonostante il tono scherzoso, si impauriva ugualmente per la profezia, mi chiamava iettatore e faceva sempre gli scongiuri... Era così felice di vivere, aveva un orrore quasi morboso della morte, non voleva sentirne parlare, ne aveva paura come un bambino che teme di dormire al buio... Era un bambino, buono e caro, a volte un po' sgarbato, ma bastava minacciarlo della sua morte imminente perché diventasse timido e implorante e alzasse due dita a fare gli scongiuri... Povero Bellini!». Il Pastura, indignato, annota che episodi del genere, «che potevano riuscire a divertire solo un tedesco, dovettero ripetersi più volte e in quelle case dove Bellini aveva la sfortuna di incontrarsi con Heine». Il compositore però non si vide al pranzo in casa della Jaubert e mandò solo un laconico biglietto di scuse adducendo a motivo del diniego il fatto di sentirsi troppo male. Questo preoccupò



tutti, facendo pensare che non avesse voglia di rivedere lo iettatore, ma la Belgioioso volle fare qualcosa di concreto, mandando il medico di sua fiducia a controllare di persona, mentre Heine se la rideva della grossa alla notizia di quell'assenza che probabilmente, pur ignorandone la vera causa, aveva previsto.

Intorno al 9 settembre, presenti ancora i padroni di casa, Montallegri andò a visitare Bellini in preda a manifestazioni di dissenteria, per cui si pensò al colera già arrivato a Marsiglia in gennaio: circostanza, questa, ricordata dallo stesso musicista al Florimo da Parigi, quello stesso anno («apprendo con mio estremo dispiacere che il colera è comparso in Marsiglia», 5 gennaio; «Saprai che questo male fa stragi a Tolone; ma grazie a Iddio è lontano da Parigi, e qui non se ne sente alcun rumore», 18 luglio). Da qui sarà scaturita la raccomandazione di Montallegri di tenerlo lontano da tutti, confinato per prudenza dove si trovava, in quella villa fuori mano. Rientrato a Parigi rassicurò gli amici

sulle condizioni generali dell'ammalato, confidando il suo sospetto solo alla Belgioioso. Tuttavia nella cerchia amicale parigina la voce di qualcosa che non andava sulla salute di Bellini cominciò a spargersi e indusse uno di loro, Auguste Louis-Victor Aymé (Barone d'Aquino dal 1845, nipote del compositore napoletano Michele Carafa), ad allungarsi l'11 fino a Puteaux, dove trovò a letto Bellini il quale gli disse di sentirsi meglio e che presto sarebbe tornato tra loro a Parigi; ma l'improvviso ingresso della signora Levy in camera, che se la prese con l'ammalato per non avere seguito le disposizioni del medico di starsene solo e a riposo, accelerò il congedo dell'imbarazzato ospite, il quale quella sera stessa confidò le sue preoccupazioni allo zio Carafa e agli altri. Il giorno dopo ripassò ma non venne fatto entrare dall'inflessibile giardiniere che ne aveva avuto espressamente l'ordine: iniziava la consegna del silenzio. Caso o congiura? Necessità o leggerezza? Il barone ritentò portandosi dietro Mercadante (chiamato a Parigi da Rossini per rappresentarvi *I Briganti*, andati in scena il 22 marzo '36 al Théâtre Italien),

col pretesto che essendo venuto appositamente da Napoli aveva bisogno di comunicargli cose molto importanti, ma anche questa manovra fallì di fronte al muro del no eretto dal giardiniere. Tuttavia fermare i napoletani è pressoché impossibile. Infatti la triade D'Aquino-Carafa-Mercadante escogitò un piano: far passare il Carafa, che Hubert non aveva mai visto, per un medico di corte, e così la cosa andò in porto; gli amici riuscirono a vedere Bellini ma non abbiamo testimonianza dell'esito di quella importante visita. Si sa però che il Montallegri, dal 15 in avanti, mandò dei bollettini medici (esposti in originale al Museo Belliniano) scritti a mano al bolognese Carlo Severini, che dal 1830 dirigeva il Théâtre Italien insieme a Edouard Robert, aggiornandolo sullo stato di salute che a tratti migliorava o sembrava che migliorasse, a tratti peggiorava, ma la sospirata ripresa fu solo un'illusione se tra la notte del 21 e la giornata del 22 il medico scriveva al destinatario *Spero dimani dichiararlo fuori pericolo*: era solo il miglioramento che precedeva la fine. Gli amici non si sentivano tranquilli. La sera del 22 in casa del

celebre basso Luigi Lablache, napoletano anche lui e primo interprete in *Bianca e Gernando* (Filippo), *Zaira* (Orosmane) e *I Puritani* (Giorgio), si riunirono tutti per decidere il da farsi e far intervenire la Procura del Re, il che la dice lunga sullo stato di allerta che gravava su quell'attesa infinita e smentisce l'ipotesi del Pastura che quella visita col Carafa finto medico fosse stata confortante. E neppure si comprende come lo stesso Pastura si chieda perché mai gli amici non avessero dato seguito alla denuncia in Procura, visto che Bellini morirà il giorno dopo, alle 17, mentre imperversava un violento temporale: la spiegazione logica è che non ce n'era stato il tempo! I due bollettini del 23 non lasciavano purtroppo speranze, quell'apparente miglioramento del 22 preparava solo il peggio. Scrisse il Montallegri: «La 13^a giornata è stata ed è allarmante. Bellini ha passato una notte agitatissima, perché la crisi di sudore non si è pronunciata come i due giorni addietro. Resto presso di lui tutta la giornata e la notte per vedere l'ingresso della 14^a. Domani le scriverò qualcosa di più preciso». Narra il

Pastura: «Il musicista, pur indebolito, rimase calmo tutta la mattinata [...] Fu dopo mezzogiorno che lo colse un accesso di delirio. D'improvviso balzò dal letto e [...] corse verso l'uscio. [...] 'Non vedete che arriva tutta la mia famiglia? Ecco mio padre, ecco mia madre' e nominava tutti i suoi parenti uno per uno». Montallegri si allarmò e inviò l'ultimo bollettino a un certo Bonnevin, un farmacista di sua conoscenza che, avendo bottega sulla stessa via del Teatro, poteva avvisare subito il Severini: «Fate avere a Mr. Bianchi (*qualcuno del Teatro*) questo biglietto e annunciate a Mr. Severini la fine prossima dell'infelice Bellini. Una convulsione gli ha fatto perdere conoscenza e può darsi che non arrivi a domani».

Molto importante è la testimonianza del D'Aquino che riesce, nonostante l'ennesimo rifiuto del giardiniere, a entrare nella villa dieci minuti dopo la morte del musicista, trovando il cancello aperto e la casa vuota poiché Hubert si era allontanato. Montallegri era andato via, c'era solo il

povero Bellini già trapassato. Ecco come ci racconta quella giornata in un francese piuttosto scolastico, facile da tradurre alla prima lettura. Il Pastura la riporta in terza persona, il Tintori lo fa con le parole dello scrivente senza tradurla, cosa che faccio io (per quanto sia una pagina nota agli addetti) nelle righe che seguono.

«Il 23. Prima di passare la giornata a Rueil presso mia cognata, me ne vado a cavallo di buon mattino. Al ponte di Courbevoie mi fermo a Puteaux. Il giardiniere è sempre inflessibile. Durante la giornata scoppia una terribile tempesta, e verso le cinque e dieci, tutto inzuppato per la pioggia battente, busso a casa di Mr. Lewis. Nessuna risposta... Spingo il cancello ed esso cede. Dopo aver legato il mio cavallo, entro nella casa che sembra completamente abbandonata. Trovo sul letto Bellini che sembra addormentato... ma la sua mano è ghiacciata. Non posso credere alla terribile verità... Il giardiniere entra e mi racconta che il Signor Bellini ha esalato l'ultimo respiro alle



ore 5, e che Mr. e Madama Lewis erano partiti per Parigi, e che egli era dovuto uscire per chiamare qualcuno e prendere delle candele... Sconvolto, confuso, me ne vado in tutta fretta a casa di Lablache, in rue dei Trois Frères, da dove la ferale notizia si diffonde per Parigi. La sera incontro, presso il generale Manhès, Mercadante con Donna Sofia. Siamo tutti costernati».

Cosa resta da aggiungere se non il fatto che Bellini non fu curato bene e venne anzi lasciato solo con un giardiniere che non serviva a niente – poteva uscire per chiedere e portare aiuto anziché le candele - e un medico che non aveva centrato la diagnosi fin dall'inizio, sottovalutando i sintomi (dissenteria, febbre alta)? Curioso poi che i padroni di casa, anziché rimanere con l'ammalato e circondarlo di cure vere, anche affidandolo ad altre persone fuori dalla loro villa, partano per Parigi dopo la morte del musicista, e che il giardiniere esca a chiamare *du monde* solo quando il poveraccio è morto e non prima, impedendo a tutti di

entrare e di potergli prestare l'assistenza necessaria. Si sarebbe salvato se non fosse rimasto in quella casa, com'era invece successo con un'ottima ripresa in casa dei Pollini durante una di queste crisi avuta ad aprile e protrattasi fino al maggio del 1830, quando se l'era vista brutta per «una tremenda febbre infiammatoria gastrica biliosa» (allo zio Ferlito, luglio 1830). Però in quell'occasione era stato assistito e curato in casa di persone sincere che tenevano a lui, mentre a Puteaux l'abbandono, l'isolamento, la mancanza di contatti e di soccorsi veri, senza il supporto di un altro medico o altri medici oltre al solo Montallegri, lo avevano condannato. Fu comunque un omicidio rimasto impunito, poiché il lasciar morire un ammalato senza prestargli la dovuta assistenza, lo è, complotto o non complotto, fantasie e non fantasie che tengano. Disse bene la Turina al Florimo, il 14 novembre di quel maledetto anno: «Ah! Perché mai voltò le spalle all'Italia! Se fosse stato qui o a Napoli, io o voi l'avremmo salvato». E, il 18 gennaio '36, stesso destinatario: «Divento tristissima pensando come ha

finito e maledico quegli che non hanno avuto abbastanza cura di giorni tanto preziosi». Ancora, due anni dopo al padre del musicista, Rosario, a proposito del «suo soggiorno in Parigi ove la gloria e la convenienza della sua brillante carriera lo avevano arrestato. Fosse avvenuto altrimenti! Forse non saremmo inconsolabili per tanta sciagura».

La notizia si sparse come il vento e gettò nello sconforto Francia, Italia, gente comune e gente di ogni ceto, amici e chiunque lo avesse conosciuto o soltanto ammirato per la sua musica. Se si stenta a credere a quella fine improvvisa perfino adesso, figurarsi all'epoca in cui accadde. Ecco perché affiorarono tante ipotesi, tante voci. Giunse da Parigi Rossini, che ascoltò tutte le versioni dei fatti e cominciò a prendere in mano la situazione in maniera razionale e organizzata. Prima si provvide all'esame autoptico che, condotto il 25 dal Prof. Dalmas, riferiva di un'inflammatione acuta dell'intestino grasso complicata da un ascesso al fegato, escludendo di conseguenza altre piste e relegando le

voci dell'avvelenamento a dicerie di popolo: più o meno lo stesso spirito che anima i referti compiacenti quando si tratta di salvaguardare l'immagine di un personaggio celebre agli occhi dell'opinione pubblica e dei posteri. Ed è ciò che si fece su Giovanni Pascoli, ufficialmente morto di tumore allo stomaco e non (qual era) di cirrosi epatica, così come l'inflammatione intestinale, anziché veleno, per Bellini. In questo modo tutti i coinvolti se la cavarono uscendone puliti e sollevati: nessun sospettato, nessuna inchiesta. Il 27 Rossini aveva informato di ogni cosa il Santocanale quale portavoce siciliano del Maestro, chiedendo per suo tramite ai familiari di poter curare per procura gli interessi lasciati dal defunto lì in Francia, così da poterli restituire a loro intatti. Vennero emesse due circolari, una in italiano per far erigere un monumento alla memoria, l'altra in francese per la solenne cerimonia funebre da tenersi il 2 ottobre agli Invalidi, dove la salma alle 11,30 venne accolta con tutti gli onori da una folla immensa e dai componenti le due commissioni formatesi per dar vita a queste celebrazioni

Claudia Antonella Pastorino

belliniane e che riunivano personalità dei teatri dell'Opéra, dell'Italien e dell'Opéra Comique: per la prima commissione Rossini, Cherubini, Paër, Carafa, Halévy, Habeneck, Panzeron, Nourrit, Chaullet, Rubini, Troupenas; per la seconda gli stessi con l'aggiunta di due nomi, Robert e Severini. Erano presenti anche le principesse reali. Cantarono la Messa un coro di 150 voci e quelle di quattro grandi – Rubini, Ivanoff, Tamburini e Lablache – unite nell'eseguire il finale dei *Puritani* adattato a quartetto. All'uscita, nell'accompagnare la bara al Père Lachaise sotto la pioggia, ressero il feretro Rossini, Cherubini, Paër e Carafa. Vi furono discorsi toccanti, tra cui quello del Paër e di italiani residenti a Parigi come Orioli e il siciliano Furnari, e alla fine, quando la bara venne calata, vi gettò il primo pugno di terra bagnata di pioggia l'anziano Cherubini, 75 anni, che singhiozzava sorretto da Auber e Halévy. «Seguirono gli altri ad uno ad uno – narra il Pastura - poi la terra venne buttata a palate fino a che la cassa non scomparve alla vista di tutti. Soltanto allora Rossini si mosse dal posto dove era stato. Si sentiva



«mezzo morto», era rimasto per tutta la durata dei discorsi coi piedi nella fanghiglia e a capo scoperto sotto la pioggia». Il Pastura ci lascia un resoconto dettagliato e commovente di tutta quest'ultima parte della vita di Bellini, inclusi i particolari sulle altre cerimonie funebri svoltesi a Napoli, Palermo, Messina e naturalmente Catania (a San

Nicolò l'Arena, la più grande chiesa siciliana, il 17 dicembre, vennero celebrati i funerali pur senza il corpo, presenti i genitori Rosario e Agata), e sulla successiva traslazione – 41 anni dopo – al Duomo di Catania, la città natale. Nel 1876 ebbe luogo il solenne trasferimento in Italia. L'allora sindaco di Catania Francesco Tenerelli, che ne aveva informato il

Florimo con una lettera del 28 agosto di quell'anno, istituì un'apposita commissione (di cui loro due facevano parte) che doveva trovarsi a Parigi il 10 settembre. Bellini venne esumato il 15 e portato col nastro tricolore e il sigillo dell'Ambasciata d'Italia, alla stazione di Lione su un tiro a otto; il 16 lasciò Parigi e iniziò il viaggio verso la patria, attraverso varie soste e grande partecipazione di autorità e cittadinanza di ogni posto toccato. A Reggio Calabria rimase un giorno e il 22 la salma venne accompagnata al porto, affollato di gente, e poi da un corteo di barche fino alla pirofregata Guiscardo diretta a Catania, dove entrò salutata da salve di cannoni. Folle di concittadini, in lutto e in festa, accolsero il loro eroe, tra i quali il fratello ancora vivente del compositore, Carmelo, gli amici di sempre come i quasi ottuagenari Florimo e Santocanale, e gente comune. Tre giorni di festa accompagnarono il ritorno definitivo a casa: *Luminarie, fuochi, inni, archi di trionfo, corone di alloro, applausi, grida di evviva.* (Pastura, p. 439). Fu Carmelo a offrire all'amata patrona Sant'Agata, come ex voto, la

Croce di Cavaliere della Legion d'Onore che Vincenzo aveva ricevuto dal re Luigi Filippo con decreto del 31 gennaio '35, su proposta del ministro dell'Interno Thiers che nutriva per lui una grande ammirazione. A quel simbolo di trionfo dopo il successo de *I Puritani*, dedicati alla regina Maria Amalia, teneva tantissimo perché rappresentava l'ennesimo riconoscimento dei suoi meriti: tutto quello che aveva fatto se lo era guadagnato, meritato e ne andava fiero («Il mio contento è all'estremo, e tutti i miei amici e parenti devono godere di tale mio trionfo», aveva scritto il 4 febbraio allo zio Ferlito). Ora la crocetta pende al polso destro del Simulacro della Santa, che la custodisce gelosamente, per sempre, insieme a quel grande figlio che ormai le appartiene.

Tre giorni dopo la morte di Bellini, il 26 settembre, Donizetti trionferà al San Carlo con la *Lucia di Lammermoor*, tra i capolavori iniziati con *l'Anna Bolena* (la 'rivale' de *La Sonnambula* nel 1830 al Teatro Carcano) e proseguiti in una luminosa carriera durata fino al '45. Un anno dopo, nel 1836



a Magdeburgo, un giovane Richard Wagner dirigerà la *Norma*, che lo affascinava, mentre è intento a guardare e a preparare in se stesso l'opera dell'avvenire, con la sua magniloquenza poetica e musicale destinata a rivoluzionare la filosofia stessa dell'opera e del teatro.

Giuditta Turina morirà a 68 anni, il 1° dicembre 1871, due anni dopo il marito Ferdinando, perdonando il suo Bellini già molti anni addietro. Al Florimo, il 14 gennaio 1837, scriverà: «Sono sempre in guerra colla casa Turina e ancora non so come finirà. [...] Non crediate perciò che io porti odio al povero Bellini. Dio me ne guardi! Al momento della sua morte ho dimenticato tutto il male che mi fece». Riposa ora nel Cimitero Maggiore di Milano dove sulla lapide sono riportate le sue molte qualità umane, quelle che l'avevano sempre caratterizzata e che Bellini, convinto di avere davanti a sé una lunga vita che gli elargisse chissà quanti doni dopo di lei, non seppe apprezzare appieno. Non la volle accanto a sé

a Parigi ma, se così non fosse andata e almeno lei gli fosse rimasta vicina, si sarebbe certamente salvato.

Difficile ancor oggi rassegnarsi. L'ipotesi dell'avvelenamento, che lo studioso Carmelo Neri (v. Parte II, p. 18 e sgg.) ripropone a distanza di quasi due secoli con una serie di indizi e documenti che si fanno quasi prove come un giallo (in *Bellini morì di veleno? I diabolici intrighi del Pacini e della contessa Samoyloff*, Edizioni Prova d'Autore, Catania 2000) è stata sempre sostenuta dalla tradizione popolare, in particolare in Sicilia, poiché ricordo le parole di mia madre – che a sua volta lo aveva sentito dire dalla sua e quindi sempre più indietro nel tempo – quando me ne parlava: “Bellini è stato avvelenato per gelosia da una donna”. Vero o no che fosse, questa voce la si porta dentro come un sospetto che incupisce l'anima e non trova risposte. Come mai questa debolezza di stomaco se l'Heine, su di lui, scrisse che aveva *il viso di un cherubino, il candore di un fanciullo e uno stomaco di struzzo?*



Oggi Bellini è morto da quasi 185 anni ma, a 34 anni - mentre stava ancora progettando e maturando grandi cose, senza avere il benché minimo sentore di stare per andarsene, fiducioso di riprendersi al più presto da quella *legiera*



indisposizione e dopo avere realizzato *I Puritani*, altro capolavoro di statuarie dimensioni - fa davvero male. “Or sei pago, o ciel tremendo” è il verso del Romani (*La Straniera*) che più si addice a questa tragica conclusione che è anche, al tempo stesso, una storia incompiuta di cose ancora da compiere. «La vita fisica si spezza quando l'opera è compiuta e non ci poteva essere altro da compiere. [...] Una vita



troncata nel suo fiorire è già tutta quella che poteva essere per l'operare dell'artista e ogni altra ipotesi sarebbe vana», scrisse Guido Pannain riferendosi in senso generale alla fine prematura di un artista, ma questo non conforta, anzi inasprisce e intristisce. Bellini fu in assoluto il più inserito nel contesto europeo rispetto agli altri nomi accanto ai quali la Storia lo affianca (Rossini, Donizetti, Bellini, Verdi), ma fu anche, nell'ultima parte della vita, un personaggio avvolto da un inquietante mistero che, a distanza di quasi due secoli, non smette di tormentare. Strappato giovane alla vita e all'arte, lascia ancor oggi, nonostante la fama e la collocazione nella schiera ottocentesca dei quattro Grandi che lo avrebbe fatto impazzire di gioia se solo avesse potuto saperlo o immaginarlo, un vuoto mai più colmato per

l'unicità di un comporre a sé stante, tutto suo, senza predecessori e senza successori, per il grado di raffinata maturità raggiunto dal suo stile musicale capace di conciliare l'idillio e il tragico in una perfetta armonia, per la malinconia e il rimpianto di tutto ciò che sarebbe venuto dopo e chissà con che magnificenza se le cose fossero andate diversamente. E, questo, non lo sapremo mai.

Immagini

Pag.1 – Bellini, l'immagine più nota

Pag. 3 – Il basso Luigi Lablache

Pag. 5 – Il celebre soprano Maria Malibran

Pag. 8 – Gioachino Rossini

Pag. 12 – La principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, il cui famoso salotto fu frequentato da Bellini

Pag. 14 – Heinrich Heine in un dipinto di Moritz Daniel Oppenheim

Pag. 17 – Monumento a Bellini in Piazza Stesicoro a Catania

Pag. 20 – La vecchia tomba di Bellini al Père Lachais

Pag. 22 – Sant'Agata, patrona di Catania. Si noti sotto la mano destra, appesa al polso della Santa, la Croce della Legion d'Onore appartenuta a Bellini

Pag. 23 – La contessa Giulia Samoyloff, presunta avvelenatrice di Bellini

Pag. 24 a sinistra – Particolare della tomba nel Duomo di Catania (Foto dell'Autrice)

Pag. 24 a destra – Il celebre epitaffio tratto da La Sonnambula

Claudia Antonella Pastorino, giornalista e musicologa, unisce da sempre la profonda formazione umanistica all'attività di ricerca nel campo della critica storico-letteraria e del teatro d'opera.

Ha pubblicato contributi saggistici per quotidiani e riviste (la storica *Scena Illustrata* fondata nel 1885 da Pilade Pollazzi, *Il Mattino*, *Il Giornale di Napoli*, *La Voce del Meridione*, *Musica*,) e vari testi. È inserita tra le voci del Dizionario di Musica Classica edito dalla BUR (Biblioteca Universale Rizzoli). Ha fondato e diretto la rivista *Rassegna Musicale Italiana*, dedicata interamente al teatro lirico. Collabora, con contributi saggistici, a riviste, uffici stampa, programmi di sala, case editrici.

Pubblicato nel mese di aprile 2020

ARACNE

info@aracne-rivista.it
www.aracne-rivista.it

<https://www.facebook.com/ARACNE-rivista-darte-110467859056337/>

ARACNE è una rivista iscritta nel Pubblico Registro della Stampa. Ha il codice ISSN 2239-0898 e rientra tra le riviste scientifiche (Area 10) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).

© **Informazioni sul copyright:** tutti i diritti relativi ai testi e alle immagini pubblicati su ARACNE sono dei rispettivi Autori. Qualora il copyright non fosse indicato, si prega di segnalarlo all'editore (info@aracne-rivista.it). La riproduzione parziale o totale dei testi e delle immagini, anche non protetti da copyright, effettuata da terzi con qualsiasi mezzo e su qualsiasi supporto atto alla sua trasmissione, non è consentita senza il consenso scritto dell'Autore.